

SCUOLAINSIEME 3/2012

SEGNALETICA D'AUTORITA' A SCUOLA

Maurizio Muraglia

“Bisognava dare un segnale”. Ragioniamo questa volta su uno stereotipo scolastico che chiama in causa questioni educative. La riflessione trae le mosse da una considerazione di carattere linguistico: l'uso dell'imperfetto. Sì, l'uso dell'imperfetto risulta eloquente nella formulazione dello stereotipo, perché ne sottolinea l'aspetto “a posteriori”. È vero che talvolta si suole dire: “Bisogna dare un segnale”, ma è più raro. Più frequente invece risulta essere la valutazione *ex post* di una misura, solitamente repressiva, cui si vuole attribuire una sorta di legittimazione pedagogica, anche per tacitare eventuali sensi di colpa che dovessero insorgere a fronte delle conseguenze prodotte dal “segnale”.

Ma in quali occasioni si ritiene necessario “dare un segnale”? Si tratta di occasioni, in genere, legate a misure disciplinari e riguardano tanto le regole di una scuola quanto eventuali dispositivi di legge che intendono, appunto, “dare un segnale” di inversione di tendenza rispetto ad una deriva educativa. Due esempi recentissimi possono bastare, per quest'ultimo tipo di “segnali”. La reintroduzione della bocciatura per la condotta (DL 2008/137) e l'impossibilità di essere scrutinati a fronte di una frequenza scolastica inferiore a tre quarti delle ore previste (Dpr 122/2009). Si tratta palesemente di misure volte a “dare un segnale”. A chi? Al mondo della scuola? Senza ombra di dubbio. Ma anche all'opinione pubblica. Adesso sì che la scuola si riappropria della propria funzione educativa. Basta con l'indisciplina (ricordate quella sfilza di scandali scolastici su *youtube*?) e basta con l'assenteismo (sul banco degli imputati qui le proteste studentesche). Insomma, il segnale è stato dato.

Talvolta a scuola le circolari dei dirigenti danno segnali e magari in qualche occasione si scomodano i giornalisti, soprattutto quando vengono censurati i modi di vestire oppure vengono stigmatizzate effusioni giovanili segnate da (ritenuto) eccesso. Immediatamente si scatena il dibattito sui media, ma dura molto poco. Dato il segnale, ci si adegua per un po' per evitare guai disciplinari e poi torna tutto più o meno come prima.

Ma il “segnale” di cosa è....segno? Questa è la domanda, per così dire, semiotica che qui vorrei porre. Se c'è un segno, ci sarà pure una realtà significata. Quale potrebbe essere questa realtà, volendo unificare la vasta fenomenologia dei segnali? C'è un messaggio forte, che tiene insieme segnali scolastici e segnali ministeriali? Probabilmente si può riassumere così: signori, l'autorità c'è ed è in grado di imporsi. I destinatari del segnale stiano all'erta perché la ricreazione è finita e su certe questioni non si può più sbagliare perché chi deve prendere provvedimenti si è dotato degli strumenti idonei per prenderli, nella convinzione che tali strumenti dispiegheranno la loro efficacia ed il fenomeno da estirpare sarà estirpato prontamente. L'attesa è che i destinatari provino timore.

Nell' implicito pedagogico or ora delineato sia pur con tono leggero e quasi semiserio, albergano questioni di enorme portata educativa, la più grande delle quali sta nel concetto di

autorità. Il segnale “segnala” che l’*autorità* a scuola non si è eclissata, ma è lì a vigilare e sanzionare. Lungi da questo ragionamento il pensiero che non sia necessario dare segnali di *autorità*. Se non ci fossero chiari segni della presenza di un’*autorità*, l’impresa educativa fallirebbe miseramente. Chiari segni: cioè percepibili dai ragazzi e dalla comunità scolastica tutta.

Ma i segnali che pretendono di essere *segno di autorità* a quale concezione di *autorità* rimandano? Certo, se l’*autorità* è intesa in un certo modo sarà rivelata da un certo tipo di segnali; se è intesa diversamente, entreranno in campo altri segnali.

Pur nell’estrema complessità della questione, si può qui soltanto tentare di individuare una polarità educativa secca: *autorità* attenta al sintomo o *autorità* attenta alla malattia. Nel primo caso, il paradigma, si potrebbe dire, è comportamentistico. Occorre predisporre interventi di carattere sintomatico per fare sentire che l’*autorità* è presente. Questo tipo di *autorità* manda segnali chiaramente repressivi perché ha interesse esclusivamente ad azzerare il sintomo per ripristinare la normalità della vita scolastica. Se lo studente è aggressivo verso i compagni o risponde male agli insegnanti o usa il cellulare in classe, la valutazione della sua condotta ne risentirà. Se poi alcuni comportamenti dovessero assumere una valenza abnorme, il consiglio di classe potrà adottare misure repressive ancora più feroci fino a determinare, secondo il “segnale” prodotto dal Ministero, la bocciatura del ragazzo. L’*autorità* ha dispiegato la sua azione efficacemente.

Il secondo caso qui prospettato è quello dell’*autorità* che si rende presente con altro genere di segnali, meno codificabili in un regolamento o in un dispositivo di legge. Che altro genere di segnali rivela la presenza dell’altro tipo di *autorità*? Questa è la domanda cruciale che ogni comunità professionale è chiamata a porsi. Quest’altro genere di “segnali” è certamente più difficile da elaborare e da proporre perché suppone un’acutezza maggiore di sguardo. Suppone cioè la capacità di andare *oltre il sintomo* giungendo persino al paradosso pedagogico che qui definirei “astensione dal segnale”. Come dire che astenersi, in certe situazioni, dal dare segnali potrebbe finire per diventare il ...segnale più eloquente della presenza di un’*autorità* che fa onore al suo etimo (*augére*, far crescere). Perché? Perché stare al di qua dei tradizionali e rassicuranti “segnali” significa aprire credito verso situazioni educative talmente complesse da richiedere attesa, sospensione del giudizio, analisi. Significa anche sapere rischiare la faccia. Significa farsi prendere per “lassisti” (il famoso “lassismo educativo” che sta nell’aria che si respira ma che dev’essere negato soltanto agli studenti...). E però ancora una volta l’esperienza insegna che l’efficacia educativa sta in questo profilo moderato, capace di accettare qualche sconfitta occasionale, capace di mettere in conto il possibile scacco che si annida dietro la fiducia che si decide di riporre su un alunno “sfigato”. É un’*autorità* diversa, quella praticata da alcuni insegnanti, un’*autorità* non convenzionale, che fa storcere il muso ai benpensanti sempre presenti dentro e fuori dalla scuola. Un’*autorità* i cui “segnali” stanno nella relazione educativa con un adulto che *in-segna* la vita e di cui difficilmente ci si potrà dimenticare.